



ABRUZZO

*Collana : "La cultura siamo noi"*

**Maria Pia Di Nicola**

# **IL PERCORSO DELLE DONNE DI ROSETO**

## **TRA EMANCIPAZIONE E PARTECIPAZIONE.**





MARIA PIA DI NICOLA, poetessa e scrittrice, è nata a Teramo nel 1943. Vive a Roseto degli Abruzzi. Laureata in Pedagogia all'Università di Urbino, ha insegnato materie letterarie in alcune scuole medie della Provincia di Teramo. Impegnata nella vita politica ed amministrativa, è stata Consigliere Regionale e per dieci anni Consigliere Comunale a Roseto degli Abruzzi, dove ha ricoperto anche la carica di assessore. Impegnata sindacalmente nella CGIL ha ricoperto il ruolo di segretaria regionale nello SPI-CGIL d'Abruzzo dal 2001 al 2011. E' redattrice del periodico cattolico "Piccola Città comunità in cammino" di cui cura la rubrica "DONNE e SOCIETA".



*Stampato nell'ambito delle celebrazioni dei Cento Anni della CGIL in collaborazione con l'Associazione Centenario.*

**Euro 7,00**

Collana: “La cultura siamo noi”/8  
Diretta da Antonio D’Orazio

Nella pagina di copertina:  
1972, manifestazione a Roseto delle operaie  
davanti alla Monti.

***Dedico questo mio scritto alla mia  
città di Roseto degli Abruzzi  
nell'anno 2010 in occasione  
del suo 150° compleanno.***



La riproduzione totale o parziale è permessa  
a tutti sotto la condizione della fedeltà al  
testo e della indicazione della fonte.

Ires Abruzzo Edizioni  
V. B. Croce, 108, Pescara  
Stampato in proprio.  
febbraio 2012

**Maria Pia Di Nicola**

**IL PERCORSO DELLE  
DONNE DI ROSETO**

*TRA EMANCIPAZIONE  
E PARTECIPAZIONE*

Bibliografia:

“DONNE a ROSETO” di Di Nicola Maria Pia Ed.  
“PICCOLA CITTÀ” Roseto

“LE LAVORATRICI TESSILI IN VAL VIBRATA” di  
Guendalina Di Sabatino, Ed. IRES Abruzzo

## INDICE

Prefazione	pag. 5
Introduzione	pag. 7
Capitolo I	pag. 9
Capitolo II	pag. 14
Capitolo III	pag. 20

## **Prefazione.**

Antonio D'Orazio

*Di nuovo un libro, una testimonianza, del lavoro delle donne edito dall'Ires Cgil Abruzzo in collaborazione con lo Spi-Cgil Regionale e il Coordinamento donne del sindacato.*

*Un affresco-memoria delle donne di una cittadina adriatica, Roseto, illustrato da Maria Pia Di Nicola. A dare ulteriore valore al volume concorrono le interessanti interviste-testimonianze delle lavoratrici e delle persone che si sono prestate a ricostruire fatti ed episodi del loro vissuto lavorativo, o di impegno, e della loro presenza nella forza lavoro, a volte tipicamente femminile, con particolare sensibilità e intuito, a volte in posizioni professionali in precedenza caratterizzate per sesso. Con alcuni tratti, o semplici battute, traspaiono squarci intensi di vita al femminile e aprono di nuovo a vecchie domande di evoluzione e sviluppo sociale ancora senza risposte. Come far sì che la condizione personale e sociale delle donne e del loro universo, non siano vissute come qualcosa in meno ma come qualcosa in più, qualcosa di estremamente utile, allo sviluppo di tutta la società.*

*Il tema rimane aperto, anche se oggi sembra regredire sempre di più in una società globale e solo mercantile con un forte ritorno indietro, e dove i soggetti sono soltanto utili alla produzione e alla competi-*

*zione economica. Allora le donne vengono di nuovo accomunate ai concetti di protezione, falsi perché in realtà sempre più di sfruttamento, di espulsione, di accantonamento e di emarginazione, insieme ai giovani e agli immigrati, e il cui lavoro intenso non ha quasi mai futuro di riconoscimento, perché coinvolti tutti nel nuovo concetto del lavoro che non ha più valore né dignità, se non di sussistenza. Non a caso anche loro rappresentano una fetta sempre maggiore di disoccupati e di nuovo “tornano” in casa, dalla quale erano uscite a sprazzi per le splendide e liberatorie esperienze in fabbrica o in politica, alla cura delle persone semi abbandonate dalla società come i bambini e gli anziani, e che comunque non avevano mai tralasciato.*

*Allora se il cammino è ancora lungo e a volte i ricorsi della storia ci riportano tutti indietro di decenni, bisogna continuare a mantenere viva la memoria delle donne al lavoro, delle loro testimonianze, del loro impegno, dei sacrifici e dei soprusi che molto spesso vi traspaiono. Eppure alcune interviste, nella loro generosità, anche culturale e morale, tendono alla rimozione di discriminazioni e segregazioni pregresse e subite, e lasciano aperte la richiesta alla realizzazione di quel necessario passaggio dalla cultura della parità a quella delle pari opportunità. Sempre da conquistare insieme alle indispensabili organizzazioni del mondo del lavoro e alla caparbietà della solidarietà.*



1972. Roseto. Lavoratrici della Monti  
in lotta.



Villa Comunale di Roseto.

## INTRODUZIONE

L'obiettivo generale di quanto scrivo non è quello di rappresentare una rigorosa ricostruzione storica degli ultimi sessant'anni della vita rosetana, ma quello di porgere all'attenzione dei lettori e delle lettrici alcune interviste e racconti di donne che hanno segnato la storia della città di Roseto Degli Abruzzi.

Questo lavoro si è nutrito della «Via della memoria» e della «Via del ricordo», e dalla tradizione, nonché di interviste e di testimonianze.

Tale lavoro nasce dalla consapevolezza diffusa che le donne quanto gli uomini hanno contribuito allo sviluppo economico, sociale e culturale della nostra città.

«Da dove partire?» Mi sono chiesta: «Certamente dal ripensare alla considerazione ed al ruolo che le donne avevano al tempo della mia mamma». Mi sono detta!

Si tratta di rivivere un passato

recente per consegnarlo a quanti vorranno farne motivo di approfondimento e d'impegno. A me non interessa soltanto il «De viris illustribus» cioè l'esistenza dei "grandi" o presunti tali, mi interessa anche la vita quotidiana delle persone ed in particolare delle donne che non hanno fatto scalpore ma che hanno contribuito a migliorare, attimo dopo attimo, il volto di un territorio e di una città. Pertanto il mio obiettivo è quello di evitare che le tracce lasciate dalle donne della nostra Roseto fossero dimenticate dal tempo o addirittura "occultate". Mi interessa custodire i "vissuti" delle rosetane per consegnarli alle nuove generazioni.

Roseto degli Abruzzi compie 150 anni di vita ed è una città che, collocata nel bel mezzo del litorale abruzzese, brilla e fa brillare di sé tutto il centro – sud dell'Italia. Le donne abruzzesi e rosetane hanno sempre contribuito a modernizzare la nostra Regione e Nazione: dalle

battaglie per la liberazione dal fascismo, per il voto alle donne, per la parità salariale, per l'occupazione, per la tutela della maternità, fino alle recenti battaglie per le pari opportunità e per la conciliazione dei tempi tra vita e lavoro, etc.

Roseto è parte dell'Abruzzo e dell'Italia. Gli uomini e le donne di Roseto sono protagonisti di grandi cambiamenti che hanno dato origine ad un lungo processo che scandisce tappe significative per le donne. Vale la pena ricordarne alcune: il suffragio universale, l'articolo 37 della Costituzione, l'accesso al sapere ed alla conoscenza, la parità salariale, le pari opportunità, etc. etc..

L'accesso al lavoro ha contribuito notevolmente alla irreversibilità di una condizione "emancipata" delle donne: autostima, affrancamento dal bisogno, indipendenza economica. Al tempo stesso ha fatto emergere enormi disuguaglianze di genere, specialmente nella prima fase di

industrializzazione in Abruzzo e a Roseto: disuguaglianze salariali, condizionamenti nella condizione di maternità, assenza di servizi sociali che di fatto hanno determinato, per molte donne, la rinuncia al diritto al lavoro e/o alla maternità. La condizione femminile di oggi, rispetto al passato, indica un miglioramento notevole e di segno irreversibile anche se siamo in presenza di tentativi di inversione di rotta molto pericolosi. A Roseto le tappe dell'emancipazione femminile dagli anni '60 in poi si susseguono una dietro l'altra con un ritmo incalzante, grazie soprattutto all'impegno delle Amministrazioni Comunali di centro sinistra e di quelle poche donne Assessori che con il loro lavoro quotidiano e con la loro tenacia hanno saputo realizzare parecchi obiettivi.

A Roseto il ruolo della donna è giunto ad avere pieno riconoscimento in tutti i segmenti della società anche se stenta a decollare una parità effettiva nell'Istituzione

locale vale a dire nel Consiglio Comunale e dentro la compagine della Giunta Comunale.

## CAPITOLO I

Roseto degli Abruzzi, accarezzata da un morbido arenile, è una città di 25 mila abitanti nata al cospetto del mare Adriatico. È una città illuminata ad ogni alba dai primi raggi del sole ed è protetta ad ovest da felici colline. E' costellata da belle frazioni, dai quartieri delle case popolari, da quartieri residenziali, da quartieri moderni e da tanti "polmoni verdi" fatti di pinete, aree attrezzate, prati verdi, ampie zone sportive. Nell'ultimo decennio sono nate anche nuove chiese, nuove piazze e tantissimi nuovi servizi sociali alla persona e alla famiglia tanto che Roseto viene considerata un comune di eccellenza. La città di Roseto vanta un importante centro storico in quel di Montepagano con reperti, documenti, palazzi e chiese di interesse artistico regionale e nazionale. Roseto è una città aperta, accogliente e solidale; è una "città comunità" dove le persone

sono legate tra loro da valori inalienabili, dalle regole costituzionali e da una cristiana comunanza fraterna.

La politica, soprattutto negli ultimi trent'anni, ha saputo ascoltare i bisogni individuali e collettivi dei cittadini e delle cittadine per poi trasferirli in programmi amministrativi compiuti.

Roseto ha il volto delle donne dipinte dall'illustre Pasquale Celommi e da Raffaele Celommi: volti di donne semplici, laboriose e gaie; ma anche di donne affaticate e stanche con bambini in braccio in cerca di un'abitazione (dipinto di Luigi Celommi). Roseto ha il volto di allegra contadinella ma anche di donne ricurve sotto il peso del lavoro dei campi, nei fiumi a lavar biancheria, volti di donne trattate come "bestie da soma" così come nei quadri del grande pittore abruzzese Teofilo Patini, amico del nostro Pasquale Celommi.

La storia delle donne rosetane

non può non iniziare da quei volti immortalati dai nostri pittori. Donne con i bimbi in braccio in attesa dei mariti dopo lunghe notti “a mare”. Donne pescivendole che con i loro sorrisi sublimavano le fatiche nel gestire le “risorse” pescate dai mariti marinai. È nel dipinto “La Burrasca” di Raffaele Celommi che emerge la sofferenza, la pena del cuore, la solitudine di una donna battuta da un forte vento di fronte ad un mare in burrasca che impedisce alle barche di rientrare a terra. La storia di Roseto è all’inizio storie di famiglie marinaie. I primi capanni sparsi su questa nostra fascia sabbiosa furono di marinai e delle loro mogli.

Una signora di novantacinque anni, Sisina Di Pietro, recentemente scomparsa, mi raccontava che a pescare andavano anche le donne. In due o tre andavano a “*Sciabbeccà*” (pesca a strascico), da sole con le loro braccia a buttar a largo le reti. Spesso erano prese da

tanta paura perché quando vogavano davanti la zona del “*Cavatone*” dove – si diceva - apparissero fantasmi di uomini morti in mare, sentivano voci strane e lamenti . Nonostante ciò con denti stretti e mani serrate su remi tra i palpitanti sciabordii, remavano veloci verso la riva per poi aspettare che le reti si riempissero di pesci per andare così a venderli al mercato di piazza Dante. Mi raccontava Maria Di Giambattista che nell’anno santo del 1950 a Roseto sud, nella zona detta “*li marane*”(l’attuale zona sportiva) perché acquitrinosa da acqua salmastra, venne sistemata ed ampliata la strada statale 150, oggi via Salara. L’impresa Giacchetti di Roma che aveva vinto l’appalto del progetto, prendeva a lavoro a giornate (cioè “*dalla scite alla calate de lu sole*”) anche le donne. Le donne andavano al fiume Vomano a prendere con grosse ceste in testa le pietre utili per fare il sottofondo alla strada. Le stesse

donne quelle più robuste le spezzavano con grosse “mazze” e poi con carriole di legno con una ruota di ferro le scaricavano sulla carreggiata. Erano le carriolanti!

L'impresa Giacchetti le retribuiva al massimo con 300 lire al giorno, mentre invece agli uomini dava 600 lire al giorno.

A metà degli anni '50 iniziava anche l'andirivieni del lavoro della raccolta delle uve nella città di Ortona. «A gruppi, donne giovani, meno giovani, figlie e mogli di mezzadri, dopo aver raccolto un po' di biancheria intima in scatole di cartone ben strette dallo spago, ci radunavamo nella Contrada del Casal Thaulero pronte a salire su camioncini scoperti per essere trasportate nei grandi vigneti della città di Ortona». Così mi raccontava Maria detta “*La Saggi*”, vedova Toscani. «Spesso vi restavamo per un mese intero lontano da casa. Il ritmo della raccolta dei grappoli d'uva da tavole era oppressivo.

Erano regole del caporalato.» Maria continua così: «Il cibo era scarso, i disagi igienici molti e poi dormivamo in tante in un capannone malsano e buio.». Maria mi raccontava anche della fierezza nel percepire la “*mesata*”, una somma di denaro da riportare a casa per aiutare la famiglia a crescere. La signora Lina di Marco mi ha raccontato con estrema lucidità nonostante i suoi 97 anni di quando lei, appena signorinella insieme ad altre ragazze andava ad impastare la creta per la lavorazione dei mattoni presso la fornace di Catarra per guadagnare qualche lira e comperare la tela per il proprio corredo da sposa. Le sue mani ancora mostrano i segni di quella fatica.

Le raccoglitrice di pietre, le carriolanti, le marinaie, le coglitrici d'uva, le fornaciaie rappresentano le prime forme di lavoro fuori casa. Le donne hanno sempre lavorato in casa ma era lavoro dovuto e non “riconosciuto”, anzi era considerato

un “non lavoro”. Abbiamo dovuto attendere la Conferenza mondiale delle donne svoltasi a Pechino nel 1995 per vedere riconosciuto e valorizzato l'enorme apporto del “lavoro domestico” o come lo chiamiamo oggi “lavoro di cura” delle donne, all'economia familiare, locale ed alla costruzione del progresso.

«È vero il lavoro è importante ma non è tutto» Mi diceva la nonna mia che si chiamava Giovina Rocini, nata a Montepagano nel 1890, e continuava: «Io non ho mai lavorato, stavo sempre a casa a badare la famiglia, a pascolare le pecore, a volte anche i tacchini, andavo a prendere l'acqua alla fonte con la conca, stavo spesso al telaio, tagliavo l'erba per i conigli, coltivavo l'orto sotto casa, mungevo il latte e facevo il formaggio, facevo il pane, cucinavo per tutta la famiglia patriarcale, rammendavo abiti, andavo a lavare al torrente Borsacchio, aiutavo le donne a partorire... ma non sono andata mai a

lavorare». Che dire?

Coetanea di mia nonna Giovina era Giulia Mezzopreti Alma nata a Roseto, allora Rosburgo, nel 1888, e morta a Roma nel 1969. Donna Giulia Mezzopreti era una ricca nobildonna figlia del grande latifondista Mezzopreti. Donna Giulia riapre alla fine della 2° guerra mondiale, il famoso “Laboratorio di ricamo” che lei stessa aveva fondato nella Rosburgo del 1920. Oggi l’edificio è sede del “Centro sociale Anziani” ma conserva ancora una stanza al piano superiore ad uso delle ricamatrici di Roseto.

Le donne rosetane devono molto alla nobildonna Mezzopreti. Donna Giulia ha dedicato la sua vita alle attività educative, formative e di evangelizzazione delle fanciulle rosetane. La sua “scuola di ricamo,, era aperta a tutte specialmente alle più bisognose. Le prime allieve furono Gina Diomede, Maria Di Bonaventura, Lidia Paris, Antonietta Paris, Marisa Prospero,

Marisa e Carla Pierantozzi, Giuseppina Rossi, Elisa D'Angelo, Marisa Mazzoni e via via tante altre.

Obiettivo principale del “Laboratorio di ricamo” di donna Giulia Mezzopreti non era solo quello di insegnare la fede, di evangelizzare, di educare ai valori cristiani ma anche quello di offrire a tutte le adolescenti di Roseto un'opportunità di lavoro e quindi di emancipazione femminile attraverso l'arte del ricamo. Così mi racconta Marisa Prospero che abita in Piemonte e che entrò nel laboratorio appena bambina nel 1949. «Giulia Mezzopreti che prendeva “commesse” di lavoro dalle ricche famiglie teramane e soprattutto romane per ricamare interi “corredi da sposa”, retribuiva poco il lavoro di ricamo eseguito dalle ragazze su tovaglie, lenzuola, coperte, abiti, tende, cuscini etc. etc., né rilasciava attestati professionali ma regalava un'arte, un'abilità, una professionalità ed una cultura generale fatta

di storia, di Vangelo, di musica e di canti. Lei donna Giulia si metteva al suo pianoforte e ci educava all'ascolto della musica, e contemporaneamente al canto religioso. Alle ragazze che dopo aver imparato l'arte del ricamo andavano spose, donna Giulia porgeva loro un "dono" e diceva: offro a te ragazza un sacchettino di tela con dentro un ago, un ditale, un paio di forbicine e del filo. Se non dovessi aver bisogno io ti ho dato la fede in Gesù, un po' di cultura generale ed un po' di galateo, ma se al contrario tu dovessi aver bisogno io ti ho dato anche un "lavoro". Così ci diceva donna Giulia Mezzopreti».

## CAPITOLO II

Si avvicinavano gli anni '60 ed a Roseto, come in Abruzzo avanza la fase della migrazione interna: dalle montagne al mare.

Vittorio Monaco poeta abruzzese di Sulmona, così lamentava in un suo verso: «La migrazione è stata *mmà 'na uèrra*» (L'emigrazione è stata uguale ad una guerra).

L'ondata dell'emigrazione degli anni '50 e '60, che svuotò i paeselli montani, concorse in misura rilevante alla scomparsa di una civiltà: quella contadina. L'emigrazione di fatto strappa percorsi comuni, cancella vocaboli di quel sentire insieme, cambia il volto di un paese che perde i suoi profumi, i suoi colori e le sue sonorità. Anche i paeselli dell'alto e medio Vomano si spopolarono e le famiglie dei braccianti e dei mezzadri, vessate da una borghesia rurale emergente, lasciarono la terra per cercare lavoro a valle, sulla fascia costiera. Roseto fu

pronta ad accogliere con solidarietà quanti vennero da Morro D'Oro, da Notaresco, Cellino, Castell'alto, Canzano, Ponte Vomano ecc. Infatti nella nostra città di Roseto stavano sorgendo piccoli nuclei industriali ed artigianali con richiesta di manodopera maschile e femminile, e si stava sviluppando velocemente il settore dell'edilizia abitativa. Penso, per esempio, al Tabacchificio sorto in via Adriatica, oggi sede di una prestigiosa scuola superiore. Il tabacchificio occupava oltre 120 donne. Molti contadini della zona, delle terre del Vomano, delle colline sotto Montepagano, riservavano "tomoli" di terra per coltivare delle piantine di Tabacco.

La fabbrica era divisa in due reparti, nel primo le foglie di tabacco venivano selezionate in cinque categorie secondo qualità e pregio poi raccolte in piccole balle pressate da due tavolette di legno e formate con le corde.. Nel secondo reparto le "ballette" dovevano essere

arieggiate ad alta temperatura per scongiurare umidità e muffa. Infine la spedizione verso fabbriche per la preparazione dei sigari, sigarette e tabacco da naso. «Ricordo» Mi dice Iolanda Di Domenico che vive a Roseto in via Cavour, 52, e che oggi ha 93 anni e che è stata tra le prime operaie tabacchine «che ogni giorno all'uscita tutte le operaie venivamo perquisite da un capo fabbrica per controllare se rubavamo foglie di tabacco! Quante umiliazioni si subivano! Ricordo – continua Iolanda – che le operaie addette alla seconda fase della lavorazione erano costrette a lavorare a 40° di temperatura e quindi costrette a saune forzate, ed è per questo che spesso “svenivano”, si sentivano male, allora – continua Iolanda – alcune di noi del primo reparto andavamo ad aiutarle ed a sostituirle per non farle licenziare. Poi, pian piano i contadini cominciarono a consegnare sempre meno foglie e così il tabacchificio chiuse e noi tutte licenziate.

Così conclude Iolanda. Del resto i contadini non avevano torto, la coltivazione del tabacco richiedeva molto lavoro nei campi. Evitare animaletti che brucassero le piantine, raccogliere le foglie, infilzarle una ad una, essiccarle all'aria al riparo dal sole e dalla pioggia e poi trasportarle fino al tabacchificio, non erano cose da poco. La quantità di tempo impiegato, la fatica, la cura, il trasporto non erano adeguatamente ripagati dal prezzo di vendita. La signora Maria Pasqualini, operaia tabacchina, si sofferma a ricordare che quando era incinta, aspettava sua figlia Rosa, e per non far accorgere al direttore della sua gravidanza, si fasciava stretta, stretta la pancia per non essere licenziata. «Il clima ed l'atmosfera dei rapporti di lavoro» - dice Pasqualina - «Erano pesanti, tutte noi sapevamo che le tabacchine pugliesi si battevano per il rinnovo del contratto e per i diritti delle "lavoratrici madri" ma furono cari-

cate dalla “celere”, licenziate ed alcune nello scontro furono uccise».

Nei primi anni degli anni '60 in molte vie di Roseto c'erano filari di alberi di gelso: in via Nazionale nord, in via Adriatica verso Montepagano, nei pressi della villa ex Clemente, fino al torrente Borsacchio. I gelsi si ergevano maestosi con le loro foglie ampie e robuste, ed i loro frutti le “more bianche” succose e dolci profumavano l'aria.

La maestra Mafalda Sorgentone così mi racconta: «Per me, per noi ragazzine gli alberi di gelso erano luoghi di fresco ozio e di occasione per arrampicarci sui loro rami e raccogliere le gustose more bianche per gustarle in compagnia, vicino casa mia ve ne erano più di uno, era la zona del frantoio dei Di Nicola detti “*Li dunatille*”».

I gelsi vivevano a Roseto per uno scopo ben preciso: erano un elemento portante di un'economia sommersa ma vitale. A Roseto infatti esistevano allevamenti di bachi

da seta. Molte famiglie rosetane arrotondavano il bilancio familiare producendo bozzoli di seta. Era principalmente lavoro di donne, di mogli, di madri e queste donne venivano soprannominate “*le bacattire*”. È la signora Ada Di Frischia, vedova del compianto preside Carlo Luciani, a raccontarmi dei tanti gelsi che ombreggiavano Roseto, oggi scomparsi e sradicati, e delle tante ragazze che andavano a cogliere le foglie di gelso da portare alle “*bacattire*” in cambio di qualche spicciolo. «Molte famiglie rosetane – dice la signora Ada, liberavano una stanza della casa per destinarla all'allevamento dei bachi da seta. Sistemavano in alto dei telai di legno a più ripiani, staccati dalle pareti a forma di ferro di cavallo. Vi adagiavamo strati di carta da zucchero e foglie di gelso e sopra queste, con particolare attenzione, posavamo i minuscoli bruchi. Alla fine i bozzoli venivano raccolti, consegnati e venduti ad un tizio che

provvedeva a portarle in una seteria di Chieti. Credo di poter dire – continua Ada – che le “*bacattire*” lavoratrici a domicilio fossero delle vere piccole imprenditrici, protagoniste non solo dell’economia familiare ma dell’economia locale”.

Le donne raccogliatrici di pietre, le marinaie, le vendemmiatrici, le allevatrici di bachi da seta, le fornaciaie, le tabacchine, le ricamatrici, le allevatrici di bachi da seta e come vedremo in avanti le prime postine, le prime sarte artigiane e le maestre dell’Istituto Magistrale “Bambin Gesù” rappresentano a Roseto momenti visibili di quella lenta ma continua immersione delle donne in ambiti lavorativi produttivi.

La prima donna postina di Roseto si chiama Secondina D’Emilio, vedova di Renato Proti. Secondina che abita in via Patini, nonostante la sua veneranda età, è lucida e chiara nei suoi ricordi e mi dice: «La mia zona di lavoro comprendeva il

tratto che va dal torrente Borsacchio al fiume Vomano, circa quattro chilometri da fare a piedi con tutto il peso della posta stipata dentro una borsa di cuoio sulle spalle. Ricordo che molte erano le donne che avevano marito o figli emigrati in America, in Belgio, in Germania e/o nel nord dell'Italia, ogni giorno mi aspettavano fuori dall'uscio con la speranza che io consegnassi loro una lettera dei loro cari». «Ricordo – continua Secondina – che spesso il direttore dell'ufficio postale mi mandava a prendere il sacco della posta che arrivava da Roma a Roseto con il pulmann. Il pulmann arrivava a mezzanotte. Vista l'ora tarda ed essendo donna, per non essere molestata dai mali intenzionati, mi vestivo da uomo, con tanto di pantaloni, giacca e capelli raccolti sotto il basco di mio nonno».

Intanto nel 1955/58 l'azienda "S.A.L.P.A" passava dalle mani di Domenico Ponno alla famiglia Rolli

che da Parma si trasferì a Roseto. L'azienda S.A.L.P.A era una azienda conserviera che trasformava i pomodori delle nostre terre in "conserva e passata" di pomodori dentro contenitori di latta ben sigillati. Con l'avvento della famiglia Rolli l'azienda assunse un altro passo sia in senso tecnologico che di mercato. In breve tempo la "Rolli" divenne un'azienda florida che trasformava i prodotti delle nostre terre: pomodori, piselli, fagioli, melanzane, patate, zucchine etc. che imbustati e congelati giungevano direttamente ai consumatori. Così come in pochi anni centinaia e centinaia di donne rosetane stagionalmente e, a turni stagionali trovavano e trovano occupazione, qualificazione, professionalità ed un salario garantito.

Oggi la ditta Rolli è un modello di azienda innovativa, avanzata, ed efficiente sempre in espansione e pronta a investire nelle metodologie innovative e sicure per la trasformazione dei prodotti agricoli in sur-

gelati.

A Roseto l'esistenza dell'Istituto Magistrale parificato "Bambin Gesù" diretto dalle suore dell'ordine del "Bambin Gesù" è stata una grande risorsa non solo culturale anche in termini di emancipazione femminile. È stata un'opportunità ante litteram di accesso paritario allo studio. Così mi testimonia la signora Lina D'Emilio, che è stata la prima ragazza Rosetana a conseguire il diploma di maestra presso il "Bambin Gesù". «È vero non tutte le famiglie potevano pagare la "retta" per far studiare le figlie, semmai facevano sacrifici per i figli maschi per mandarli a frequentare l'Istituto per Ragionieri e Geometri presso il Tito Acerbo di Pescara. Alle figlie non si dava il permesso di viaggiare non era decoroso e dunque dopo la quinta elementare a casa ad imparare i lavori domestici e/o al laboratorio di ricamo di donna Giulia Mezzopreti. Pur tuttavia, molte famiglie con grandi sacrifici, riusci-

vano ad iscrivere le loro figlie presso l'Istituto Magistrale "Bambin Gesù" per conseguire almeno la licenza media e poi se tutto andava per il meglio offrire loro anche la possibilità di accedere al diploma magistrale».

Antonietta Di Emidio ricorda il rigore anche formale imposto dalle suore alle studentesse: «Una mattina mentre ero in classe, entrò suor Stefania, la segretaria amministrativa, ogni fine mese si metteva davanti all'uscio per ricordare a tutte noi la retta da pagare, e con tono imperioso proferì; Antonietta Di Emidio in presidenza!» Cominciai a tremare « Perché? Che cosa ho fatto?» mi chiedevo. «In presidenza fui richiamata severamente per non aver indossato il colletto bianco di piquet sul nero grembiulone». Al di là di questi ed altri umilianti episodi l'Istituto Bambin Gesù è stato un dono di Dio a Roseto. Quanta cultura, quanta buona educazione, quanta emancipazione femminile

quanta indipendenza economica si è “sparsa” nella nostra città attraverso le “maestrine”. Roseto per decenni ha vantato di essere la città con più cittadine maestre!

Tra le tante maestre di Roseto degli Abruzzi voglio ricordare la signorina Maria Schiazza. E' stata un'insegnante speciale. Da piccola andava ad apprendere l'arte del taglio e cucito presso la signora Giacinta Summo Verrigni. S'iscrisse all'istituto “Bambin Gesù” dopo la guerra dando l'esame da privatista per la licenza media. Maria fu donna di totale devozione a Dio. La sua vita fu una costante professione di fede dedicandosi totalmente ai più deboli e soprattutto ai bambini “in difficoltà”. La maestra Schiazza nelle sue attività didattiche realizzò grandi cose nell'innovazione metodologica e didattica. E' stata una straordinaria catechista e la porta di casa sua era sempre aperta per accogliere tutti. E' stata presidente dell' E.C.A. (Ente Comunale

Assistenza). Tutti la ricordano con amore e stima. Il 20 Marzo 1997 il Sindaco Nicola Crisci decide di intitolare il plesso scolastico di via P.Veronesi a “Maria Schiazza”.

Roseto negli anni '60 possedeva altre ricchezze prodotte dagli artigiani: sarti, sarte, merlettaie, ebaniisti e ciabattini che con strumenti propri e con il loro lavoro manuale producevano oggetti ed abiti spesso di grande valore artistico. Il luogo delle sarte e delle ricamatrici era una stanza delle proprie abitazioni con tante apprendiste a mo' di gineceo.

Molte sono state le sarte che hanno dato lustro a Roseto. Vorrei citare Maria Giorgini detta “*Marje de Giurgi*”, Ada Collevocchio, Irma Di Bonaventura, le sorelle D'Ilario. A ricordare quel periodo storico è Giuseppina Damiani allieva di Maria. Racconta che la confezione di un abito da sposa era sempre un rito che durante la lavorazione si trasformava in una preghiera.

«Ricordo dice Giuseppina – che per un abito da sposa modello “Rossella O’Hara” rifinimmo oltre 100 metri di tulle bianco. Sotto la guida della maestra Maria realizzavano anche gli accessori. Quante borsette e acconciature con rose e Margherite create con il “*rolotè*” un cordoncino fatto anch’esso a mano.».

### CAPITOLO III

Va detto, comunque, che a Roseto così come in Abruzzo la vera “rivoluzione” femminile avvenne con l’ingresso massiccio delle donne nelle fabbriche.

La fabbrica, le catene di montaggio, il lavoro a catena, rappresentavano luoghi “altri” della casa. Erano luoghi chiusi diversi dai luoghi di lavoro precedenti e dunque l’approccio non fu facile se si pensa che la maggior parte delle donne venivano dalle campagne. La prima esperienza di “fabbrica” rosetana fu la “fabbrica di giocattoli” realizzata dal cavaliere Federico Centola che da Bologna venne ad investire a Roseto. Roseto l’accolse con fiducia perché i rosetani nutrivano grande speranza nel futuro industriale del paese. Già nel 1953 la fabbrica “Centola” contava più di 250 operaie: ragazze appena adolescenti vennero assunte nella produzione di giocattoli. Licia Rossi non aveva

compiuto i suoi primi quattordici anni quando varcò la soglia della fabbrica per assemblare quei minuscoli giocattoli di latta. Licia Rossi Talamonti ripensa con nostalgia alle “raganelle gracidanti, ai tegamini, ai minuscoli ferri da stiro del tipo utensili per la casa di Barbie, ripensa a fuciletti a due canne per i maschietti. «Per me» - dice Licia Rossi Talamonti - «Era come un continuare a giocare, con in più la gioia di riportare ai miei genitori “*la mesata*”. Quei soldi guadagnati con il mio lavoro mi facevano sentire importante e sicura di me dentro e fuori la mia famiglia». Anche Diana Giustiniani, da poco scomparsa, fu tra le prime adolescenti assunte da Federico Centola e lei ebbe a dirmi in un'intervista: «la fabbrica “Centola” fu una manna per molte famiglie rosetane, quando poi andò in crisi fummo tutte licenziate, ci rivolgemmo ai nostri sindacati e grazie all'impegno dell'Avvocato Lettieri di Teramo fummo, più tardi,

riassunte dalla emergente nuova fabbrica, quella di Monti, e così non perdemmo il lavoro».

La fabbrica Centola passa all'imprenditore cavaliere Vincenzo Monti e trasforma nel 1958 la fabbrica in azienda tessile sotto il nome di "ItalConfezioni"; di lì a breve con il nome di "MONTI confezioni" si apriva a Roseto l'era della Monti con i suoi "Abiti belli e pronti" (spot pubblicitario). A centinaia le adolescenti e le giovani donne di Roseto e dei dintorni venivano, ogni anno, assunti nell'azienda Monti fino a che nel 1969 si registra a Roseto un vero "boom" occupazionale che vede dentro la fabbrica oltre 1.500 operai di cui 1.200 donne. Si determinò un tale sviluppo che trainò il fiorire del terziario: parrucchieri, estetiste, donne che aprivano negozi di abbigliamento, di intimo, di borse, di cosmesi, etc., ed dall'altro tantissime attività indotte non solo a Roseto ma in tutto il medio e basso Vomano. Furono in questi anni che

le donne lavoratrici assunsero piena consapevolezza dell'importanza dell'autonomia finanziaria e dell'indipendenza economica. Con la loro forza propositiva conquistarono una piena coscienza sindacale e all'interno dei rispettivi sindacati si preparavano piattaforme con "richieste di genere" come per esempio:

- la parità salariale
- la tutela delle salute delle donne in fabbrica,
- la costituzione dei servizi sociali, soprattutto asilo nido, scuole materne, mense scolastiche e scuolabus etc.
- l'apertura di un Consultorio familiare per la tutela della maternità e per la prevenzione dei tumori al seno ed all'utero.

Si entra così a pieno titolo nel movimento femminista di quegli anni che coinvolse tutta l'Italia.

Più tardi queste ed altre rivendicazioni delle lavoratrici della Monti divennero punti centrali dei pro-

grammi politici dei partiti locali e si passò infatti alla consapevolezza dell'autonomia finanziaria alla coscienza femminile non solo in termini di "parità" e di "pari opportunità" uomo - donna, ma in termini di coscienza di genere ove la differenza sessuale diviene un valore in sé da non appiattire nell'uguaglianza tra i due sessi, ma di valorizzarla come questione culturale nuova.

1970: inizia la crisi della Monti.  
La grande crisi!

Arrivarono i licenziamenti a pioggia! Le famiglie rosetano caddero nel panico. Arrivarono le famose "lettere - permuta". Chi dall'alto gestiva la crisi sapeva già che ci sarebbe stata la chiusura dell'azienda con una riconversione industriale, da qui il senso di quelle lettere. Il dirigente dell'azienda chiamava le operaie-mamme che avevano figli maschi disoccupati e le invitavano a chiedere il prepensionamento.

mento a favore di posti di lavoro per i propri figli, occupati poi presso l'azienda TELECO . Arrivarono i licenziamenti di massa e fu così che iniziarono le proteste, le manifestazioni e i cortei per difendere i propri posti di lavoro, per chiedere corsi di aggiornamento professionale per essere riconvertiti in altre mansioni lavorative. L'economia rosetana cominciò a scricchiolare. Intanto nel 1971, sull'onda del movimento femminista, furono approvate due leggi: la legge 1204/71 sulla tutela della maternità dove si afferma che la maternità è un valore sociale, cioè "ricchezza e risorsa" dello Stato, e la legge 1044/71 che istituiva l'asilo-nido inteso non come luogo-parcheggio dei bambini, ma come sostegno alla madre-lavoratrice e soprattutto come luogo per un percorso di crescita armonica dei bimbi. A proposito di asilo-nido nella nostra città esisteva già una struttura sociale chiamata O.N.M.I. che accoglieva i neonati di madri

lavoratrici o in difficoltà economiche ma non era più sufficiente a contenere le domande d'iscrizione vista l'aumento rapido della natalità rosetana. L'O.N.M.I. istituita durante il regime fascista da Benito Mussolini è stata un ottimo servizio sociale a sostegno delle madri e delle famiglie. A Roseto per anni è stata gestita da una donna rigorosa e attenta alle esigenze dei bimbi e delle loro famiglie: dalla signora Titina Lesdowich, vedova di Dino Di Pietro.

Per tornare alla situazione della ex-Monti memorabile resta la grande manifestazione che bloccò l'intero tratto cittadino della Strada Statale 16 perché registrò una grande solidarietà e vicinanza di tutti gli operatori economici della zona. I negozianti, i commercianti, abbassarono le serrande e parteciparono al corteo e alla manifestazione. Fu in quel contesto che le lavoratrici della Monti presero una

piena coscienza sindacale e assunsero la responsabilità dell'appartenenza ad una classe: la classe operaia.

A sostegno della lotta della Monti c'erano anche gli studenti delle classi superiori. I giovani universitari rosetani tornarono dalle loro sedi di studio, da Bologna, Urbino, Roma per esprimere solidarietà ai lavoratori e lavoratrici in lotta. Gli universitari piazzarono una "tenda bianca" in piazza della Libertà e con volantini e megafoni informavano l'opinione pubblica sulla questione occupazionale. Le lavoratrici compresero che l'indipendenza economica e dunque l'autonomia finanziaria dai padri e dai mariti era una tappa importante verso l'emancipazione femminile. Fu così, che le lavoratrici soggetti attivi e protagonisti nella difesa dei posti di lavoro, insieme ai rappresentanti della C.G.I.L., C.I.S.L. ed U.I.L., pretesero l'apertura del "tavolo di trattativa" oggi diremo di "concertazione"

con gli EE.LL (Comune- province e Regione)e con i rappresentanti del governo Centrale per respingere i licenziamenti e salvaguardare l'economia rosetana.

Io stessa ricordo quella mattina dell'anno 1974 davanti ai cancelli della fabbrica "Monti" quando le operaie e gli operai volevano regolarmente entrare a lavorare ma trovarono i cancelli chiusi: c'era la serata. Scattò subito una protesta spontanea, la tensione incalzava, arrivarono i carabinieri e poliziotti pronti a intervenire; qualcuno chiamò l'allora sindaco Giovanni Ragnoli che subito giunse tra gli operai, indossò la fascia tricolore e con un "eroico salto" scavalcò la cancellata e esibendo la fascia tricolore al petto chiese ai dirigenti della Monti di aprire i cancelli e le porte alle maestranze, proponendo un tavolo d'incontro per ascoltare le ragioni delle parti. I cancelli si aprirono, i lavoratori e le lavoratrici entrarono e con una immediata

assemblea aperta scelsero di restare dentro la fabbrica proclamando una pacifica occupazione.

Dopo questi episodi intervenne anche il S.E. mons. Abele Conigli vescovo di Teramo – Atri tanto che celebrò la S. Messa della notte di Natale del 1974 nei locali della fabbrica occupata.

«Fu un vero autunno caldo rose-tano» esordisce Franca Aloisi che aveva meno di 16 anni quando fu assunta “in prova” nella Monti. «La lotta delle operaie della Monti determinò – continua Franca – una crescita anche degli stessi sindacati nel senso di tanti nuovi iscritti e tesserati. Noi donne – dice Franca – ponevamo bisogni nuovi ed inediti da inserire nelle piattaforme sindacali, infatti quella della Monti fu una piattaforma storica sia perché si registrò una solida unità sindacale e sia perché si poneva all’attenzione delle controparti aspetti nuovi della questione-femminile». La lotta della Monti fu una lotta che bene

s'intrecciò con le lotte operaie tessili di Pescara-Montesilvano, della camiceria I.A.C. di Chieti, della metallurgica dell'Italtel di l'Aquila, fu una lotta che determinò l'approvazione di un documento unitario dei partiti della DC-PCI-PSI-PRI abruzzesi sull'occupazione femminile in Abruzzo come ben riportato in un articolo de "*Il Messaggero*" del 12 luglio 1977. Fu una lotta che incrementò la presenza attiva delle donne nei propri partiti di riferimento. «È vero» Mi dice A. Maria Rapagnà ex operaia Monti oggi e responsabile del "museo storico materiale Vecchio Borgo" di Montepagano. «Anch'io con la lotta della Monti entrai negli organismi dirigenti del P.S.I. per battermi insieme alle altre donne per la realizzazione dei servizi sociali: per la refezione scolastica, per il tempo pieno nella scuola dell'obbligo, per gli scuola-bus.

Si lottava non solo per difendere il lavoro ma per far progredire la

città di Roseto ».

Nel 1973 l'Amministrazione comunale retta da una giunta DC-PSI va in crisi, e quindi si va alle elezioni anticipate per il rinnovo del Consiglio Comunale. Nella competizione elettorale del Novembre '74 le liste del PCI e del PSI vinsero le elezioni a Roseto e ci fu una vera svolta nella qualità della vita sociale dei rosetani. La nuova giunta riuscì ad ottenere dal Governo centrale finanziamenti statali per realizzare quei nuovi servizi sociali che le lavoratrici chiedevano. Con l'impegno della nuova giunta comunale retta dal Sindaco Giovanni Ragnoli, le forze economiche furono motivate a realizzare sul nostro territorio strutture industriali e commerciali anche grazie alla Cassa per il Mezzogiorno per la realizzazione della "riconversione industriale" mantenendo così i livelli occupazionali. Fu così che la grande fabbrica "Monti" fu sostituita dalla: "Vela", "Primavera", "L'Omino di ferro" e la

Teleco. Dice Franca Aloisi – si comprese più tardi che la riconversione industriale altro non fu che un aver “polverizzato” in tante piccole fabbriche il grande nucleo industriale che era la Monti per poi piano piano subire nuovi licenziamenti a catena e spostare l’attività tessile a Taiwan. Roseto fu intrappolata per tanti anni, per troppi anni dentro la rete della Gepi con la cassa integrazione guadagni, e quel che è peggio noi ex lavoratori delle Monti fummo considerati “fannulloni” assistiti con stipendio garantito senza lavorare». Dopo la crisi della Monti e la successiva riconversione industriale ed la prolungata G.E.P.I. si verificò un altro fenomeno: la nascita di una miriade di “laboratori a *façon*” che eseguivano una sola fase di lavorazione.

I laboratori a *façon* erano come tanti piccoli reparti lontani e separati dalle aziende tessili del nord rinomate e con marchi d’eccellenza. Tanti piccoli imprenditori improvvi-

sati (ex operai Monti) che vessavano le lavoratrici negando loro conquiste e diritti. Il fenomeno dei laboratori a *façon* non solo frantumò la classe operaia rosetana ma i nuovi padroncini si rifiutarono di assumere le ex - operaie della Monti perché troppo sindacalizzate ed emancipate ed assunsero invece tantissime ragazze sfruttandole e ricattandole senza garanzie né tutele. Siamo ormai negli anni '80 ed a Roseto pullulano tantissime microattività in "nero" Nasce una economia sommersa, dai prodotti di maglieria ai jeans, che sfuggendo ai controlli ed evadendo il fisco riesce a galleggiare per non "morire di povertà". Negli anni '80, intanto, l'Amministrazione comunale si concentrò molto per realizzare quella piattaforma dei servizi sociali richieste dalle donne: fu realizzato l'Asilo nido in via Puglia, furono eliminate le pluriclassi, furono istituite tantissime scuole materne, furono acquistati gli scuola bus per il

trasporto degli scolari, fu realizzato il tempo pieno nelle scuole dell'obbligo.

Tutti i Sindaci di Roseto da Giovanni D'Emilio a Pio D'Ilario da Giovanni Ragnoli a Franco Di Bonaventura hanno sempre scelto di far crescere a Roseto il livello della qualità della vita, del bene comune e delle buone relazioni tra i cittadini. Non fu un caso se per esempio già l'8 marzo del 1980 a Roseto si inaugurò il Consultorio familiare comunale con sede in via Nazionale nord. Durante una affollatissima assemblea nella Villa Comunale di Roseto le donne proposero ed approvarono un Comitato di gestione tutto al femminile, che insieme al prestigioso contributo che veniva dal dott. Alberto Mazzarella ginecologo presso l'ospedale di L'Aquila, dal giovane dottore Giuseppe Collevocchio, dalla ostetrica Anna Urbani, dal dott. Flarà e dall'infermiera Maria Cantarini il Consultorio familiare divenne pre-

sto luogo socio-sanitario di grande eccellenza. Fu luogo di dibattito e di iniziative culturali sui temi variegati delle donne e delle loro famiglie. Divenne altresì luogo di assemblee femminili sul nuovo diritto di famiglia. Emergevano confronti molto partecipati tra le donne laiche, atee, agnostiche e cattoliche. Le rappresentanti del C.I.F. e quelle dell'UDI si confrontavano sulla "centralità" della "persona" e della famiglia oltreché sull'opportunità di avere dentro il Consultorio la presenza di un sacerdote per aiutare le donne a superare i loro personali disagi. La signora Lucia Caroccia componente del comitato di gestione del Consultorio familiare ricorda un importante particolare «Ricordo» Mi dice «Che le donne del C.I.F. proponevano corsi di formazione per la preparazione alla vita di coppia, addirittura la prof.ssa Adriana Piatti proponeva corsi di educazione al reciproco perdono, corsi per educarsi all'ascolto reciproco al fine di

evitare separazioni e divorzi. Oggi con il senno di poi, mi rammarico per non averli realizzati».

Siamo nel 1984, anni in cui vedono la luce due nuove leggi: quella che istituisce il Comitato Nazionale per la parità di genere e quella che istituisce la “Consigliera di parità” (L. 863/84) a livello provinciale, regionale e Nazionale. In questo stesso anno in Abruzzo il Consiglio Regionale su proposta dell'assessore Anna Nenna D'Antonio, approva la legge che istituisce i consulti regionali pubblici, uno ogni 20 mila abitanti. Fu così che il Consultorio familiare di Roseto da comunale passò regionale e dunque gestito dal settore della sanità. Va ricordato che l'anno successivo con un “protocollo d'intesa” tra il Comune di Roseto e la direzione dell'ospedale di Giulianova le donne ottennero una nuova struttura sanitaria mobile per l'esame del Pap-test. Tale struttura a mo' di autoambulanza si recava presso le fabbriche

nate dalla riconversione industriale per realizzare “analisi” per la prevenzione dei tumori al collo dell’utero.

Nel 1987 il Parlamento italiano approva una legge che finanzia “azioni Positive” al fine di ridurre il GAP di carriera che purtroppo ancora esiste tra gli uomini e le donne nei vari ambiti lavorativi.

Nel 1987 il Santo Padre Giovanni Paolo II pubblica la “*Mulieris dignitatem*” che apre una bella riflessione sul ruolo della donna anche dentro il mondo cattolico.

Nel 1995 giunge nel cuore del mondo la famosa “*Lettera alle donne*” di Giovanni Paolo II. Tale lettera costituisce una pietra miliare nel cammino di emancipazione delle donne. Il Papa Giovanni Paolo II si rivolge a tutte le donne perché data la complessità delle questioni relative alla condizione femminile, vuole coinvolgere personalmente ogni donna invitandola a riflettere sulle responsabilità culturali, socia-

li ed ecclesiali che scaturisce dal suo essere donna. È in questa lettera che Il Papa venuto dall'est ripone nel "genio femminile" la sua fiducia, la fiducia della Chiesa del 3° millennio. Il Santo Padre sprona le Istituzioni in favore della promozione della donna. Questa lettera ha segnato una volta elevata del femminismo, infatti ha aiutato il pensiero delle donne a vivere una "nuova fase" basata sull'alleanza tra l'uomo e la donna, sulla complementarietà, nonché sulla costruzione di una convivenza sempre più multietnica, multiculturale e multi-religiosa e dunque verso la cultura dell'accoglienza.

Negli '90 viene inaugurato nella città il "Centro Anziani". Nasce a Roseto un nuovo servizio sociale voluto fortemente dai pensionati e pensionate iscritti allo SPI Cgil, FNP Cisl, UILP. Il Centro Sociale Anziani oggi gestito dalla Coop. C.O.S. è un luogo culturale dove si svolgono tantissime attività di laboratorio

artistico, letterario in sinergia con L'Università della terza età, attività che aiutano a migliorare la qualità della vita degli anziani rosetani.

A Roseto già dal 2000 si vive accanto a tante donne immigrate che svolgono il lavoro di colf, di assistenti familiari, donne di altri continenti che avevano e hanno meno diritti di noi. La "nuova fase" del femminismo si sostanzia ormai nel mettere in campo tanta solidarietà, accoglienza cristiana per superare le discriminazioni di genere, di razza e di religione. Il nuovo femminismo ri-scopre la bellezza della famiglia pronta a ridiventare il centro degli affetti, il luogo dell'amore gratuito e della reciprocità. Insomma la storia delle donne rosetane è stata storia di donne coraggiose e battagliere, è stata storia di conquiste verso l'emancipazione e la parità, è storia per la conquista dei servizi sociali alla "persona", è storia per affermare la "famiglia" come soggetto economico, è storia

per la conciliazione dei tempi di lavoro e di vita. Per la nostra città il “Capitolo Servizi Sociali” così come si è srotolato e realizzato sul territorio negli ultimi 10 anni rappresenta non solo un pilastro culturale ma elemento di coesione e di cooperazione nonché un fattore competitivo per l’economia locale. Il sistema dei servizi sociali del comune di Roseto è, infatti, un volano per l’economia familiare, è una vera risorsa ed opportunità per l’occupazione femminile. La solidarietà del *welfare* comunale è oggi messa a dura prova dalla crisi economica che spinge fasce crescenti di popolazione all’impoverimento in assenza di politiche nazionali che mettono a dura prova le capacità di tenuta dei servizi sociali alla persona ed alla famiglia. A Roseto è evidente un numero sempre crescente dei “nuovi poveri”-basta leggere i dati offerti dalla Caritas Provinciale e locale per averne un’idea e dunque si sente la necessità di allargare

l'offerta verso nuovi bisogni rafforzando la programmazione regionale e chiedendo alla Giunta Regionale di evitare una dispersione delle misure finanziarie e la sovrapposizione degli interventi. È stato ed è un merito dell'assessore alle politiche sociali, signora Teresa Ginoble, l'aver coinvolto, a Roseto, tutti gli assessorati ad una più forte partecipazione delle risorse finanziarie verso i servizi sociali per l'infanzia, anziani e disabili. La scelta della sussidiarietà non è stata solo una necessità per fronteggiare i tagli governativi di risorse pubbliche al *welfare*, ma un'opportunità culturale per valorizzare il nostro tessuto economico e sociale nell'offerta del pubblico, del privato e del volontariato formando una efficace rete dei servizi. Infatti la "persona" viene seguita nei suoi processi di assistenza e di cura semplificando l'accesso e rimuovendo gli ostacoli da un servizio all'altro. Va detto, inoltre, che quello rosetano è un

*welfare* che non lascia indietro nessuno. All'assessore Teresa Ginoble va il merito di aver aiutato l'amministrazione comunale a comprendere che le politiche sociali non possono essere relegate ad un "solo" assessorato perché attraversa tutti gli aspetti della vita e dunque è questione di tutti gli assessorati.

Concludo dicendo che questa Giunta Comunale guidata da Franco Di Bonaventura ha messo in essere nel 2008, con la presenza come testimonial della scrittrice Dacia Maraini, il Progetto ADRIA intercomunale che è una Rete-Antiviolenza per la difesa delle Donne, le madri e le immigrate nell'Adriatico con lo scopo di rafforzare l'azione di contrasto alla violenza contro le donne.

- Va tutto bene a Roseto? Chiedo ad una studentessa Katia D'Eugenio del Liceo pedagogico di Roseto, «Non tutto» Mi risponde «Roseto è un esempio mortificante per l'assenza delle donne nel

Consiglio Comunale. I partiti non ancora assumono il valore delle donne nelle Istituzioni come democrazia compiuta, infatti a Roseto vi è solo un'assessore donna ed nessun'altra siede tra i banchi del consiglio. Il Consiglio comunale di Roseto è come un imbuto, la presenza viva, operosa e attiva delle donne nella vita cittadina viene poi "strozzata" a livello di rappresentanza femminile nel Consiglio Comunale. A Roseto si registra oggi la più alta presenza di donne impegnate nel volontariato cattolico e laico, nel terzo settore e nelle cooperative di promozione culturale e sociale.». Rispetto alla presenza di donne in consiglio comunale ci portiamo dietro un retaggio che non si riesce a superare, infatti in sessant'anni le donne consigliere si contano sulle punte delle dita. Il Consiglio Comunale di Roseto ha avuto pochissime donne consigliere comunali e queste poche vanno ricordate: Ines Marinelli,

Concettina Bonolis, Dina Re, Angela Re, Maria Pia Di Nicola, Gabriella Di Nicola, A. Maria Rapagnà, Patricia Corradi, Giovanna Dezi, Adriana Piatti, Toriella Iezzi, e Teresa Ginoble. Va altresì ricordato che soltanto la sottoscritta Maria Pia Di Nicola è stata eletta Consigliera Regionale della regione Abruzzo dal 1987 al 1990.

Concludo augurandomi che nella imminente competizione elettorale sia possibile riequilibrare la presenza delle donne nel Consiglio Comunale. Sarà necessario però una trasversalità tra tutte le donne di orientamento culturale diverso per fare unità e contare di più. Ci auguriamo che i partiti mettano in campo azioni positive per aiutare le donne ad essere elette. In Francia, per esempio, esiste una legge che prevede il 50% delle donne nelle liste elettorali. Il "50 e 50" è una sfida democratica dell'oggi per affermare la cultura dell'uguaglianza nel rispetto della differenza di

genere, della cultura della reciprocità e dell'agire non da superuomini né da superdonne ma nell'umiltà di un disegno costruttivo costante per il "bene comune" e per una migliore qualità della vita.

**BUON COMPLEANNO ROSETO**